

Gabriel Bertinetto

Un reparto militare si è ammutinato, poi dopo una lunga trattativa è rientrato in caserma. La federazione calcio chiede rassicurazioni in vista della trasferta italiana

Georgia nel caos. Rapito il fratello del milanista Kaladze

Nuovi e ancora più drammatiche notizie dalla Georgia, a soli due giorni dal sequestro di Levan Kaladze, fratello di un famoso calciatore locale che da alcuni mesi gioca in Italia nella squadra del Milan. Un reparto militare si è ammutinato ed ha assunto il controllo di un insediamento di notevole importanza strategica, a venticinque chilometri dalla capitale Tbilisi. Per qualche ora si è temuto fosse in atto un tentativo di golpe, anche se i ribelli hanno fatto sapere che la loro impresa non aveva finalità politiche, ma era piuttosto un gesto dimostrativo per attirare l'attenzione generale sulle difficili condizioni di vita del popolo e dei soldati georgiani. A tarda ora il presidente Shevardnadze si è assunto il compito di trattare personalmente con i rivoltosi e li ha convinti a rientrare in caserma.

Secondo una prima ricostruzione, tutto è iniziato quando tre o quattrocento militari di un battaglione della Guardia nazionale sono usciti dalla loro caserma, nel villaggio di Norio, e si sono diretti verso una base delle truppe del ministero degli Interni, a Mukhrovani, occupandola con un colpo di mano, grazie al fattore sorpresa. A quanto ha riferito Georgy Shervashi-

dze, comandante delle forze del ministero degli interni, gli ammutinati, che avevano con sé armi pesanti ed alcuni veicoli blindati, hanno tentato di coinvolgere nella loro azione i soldati della base, senza però riuscirci.

Sino a sera fortunatamente non si segnalavano scontri, salvo una breve sparatoria che non ha provocato feriti, scoppiata nel pomeriggio quando emissari del governo hanno tentato di avviare una trattativa con gli insorti. Questi ultimi sono stati ripresi dalla televisione nazionale, mentre con il volto coperto rilasciavano dichiarazioni di questo tenore: «Le autorità si sono arricchite succhiando il sangue della gente. Non si curano di noi. Questo è il solo modo che abbiamo per attirare l'attenzione su di noi». La moglie di uno dei ribelli, in preda a grande eccitazione, ha dichiarato a sua volta: «Non è un gesto politico. Fanno così perché non hanno scarpe, non hanno cibo, non hanno niente».

Queste le ragioni della rivolta, dun-



Il giocatore del Milan Kaladze

que, secondo i promotori e i loro sostenitori. Ed un parlamentare che ha potuto scambiare qualche parola con loro ha confermato questa tesi. Il governo invece inizialmente sospettava che le finalità fossero diverse. Per precauzione attorno ad alcuni edifici, come il Parlamento e l'Ufficio presidenziale, le misure di sorveglianza sono state irrigidite, mentre la base occupata dagli insorti veniva circondata dalle truppe lealiste. Poi è intervenuto direttamente il presidente Eduard Shevardnadze, che ha definito la ribellione una grave crimine, ma, consapevole della sua debolezza politica e della grave crisi che investe il paese, ha accettato di trattare direttamente con i rivoltosi. Il presidente si è detto disposto a concedere l'immunità agli insorti ed essi hanno deciso di rientrare nella loro caserma.

Preoccupata per la drammatica situazione nel paese caucasico, la Federazione italiana gioco calcio ha inviato due lettere, una al ministero degli esteri italiano, l'altra alla Fifa ed alla Uefa,

per ricordare che la nazionale azzurra sarà impegnata da giovedì prossimo in una trasferta in Georgia, in vista di una partita con la rappresentativa calcistica locale, che è valida per le qualificazioni ai Mondiali del 2002. La Fifa chiede di essere tenuta informata sull'evoluzione della situazione politica a Tbilisi. Secondo il programma prefissato, gli azzurri dovrebbero partire da Pisa giovedì pomeriggio per Tbilisi e giocare sabato alle 21 locali.

Inevitabile che in una giornata così drammatica la vicenda di Levan Kaladze sia passata momentaneamente in secondo piano. Si è appreso che i rapitori hanno chiesto un riscatto di 600 mila dollari. Il giovane, studente di odontoiatria, si era allontanato da casa, nel centro di Tbilisi, per recarsi al Policlinico e sottoporsi ad alcuni esami. Sembra che successivamente sia stato fermato da due uomini in divisa e portato via a bordo di un'automobile. Probabilmente si trattava di sequestratori travestiti da poliziotti. Di certo l'obiettivo del tentativo di estorsione non sono i genitori di Kaladze. «Non è gente ricca», ha sottolineato uno degli investigatori. Piuttosto, è probabile che i criminali mirino alle tasche di Kakha, il fratello-campione atteso a Tbilisi lunedì subito dopo la sfida Roma-Milan di domani.

Menem, fra nozze e incriminazioni

Oggi sposa la miss ma il giudice argentino intima: niente luna di miele all'estero

Massimo Cavallini

Era un Menem disteso e sorridente quello che nel Golf Club di La Rioja, s'è offerto a giornalisti che, calati in massa sulla città, non nascondevano l'ovvia intenzione di sperimentare la più maliziosa e corrosiva arte del sarcasmo. Anzi, che con sarcasmo già avevano provveduto ad attribuire l'ostentata serenità con cui Menem va affrontando la sua lunga e tumultuosa vigilia nuziale ai miracoli che solo l'amore, notoriamente, è in grado di compiere. L'ex presidente, ha scritto ieri l'inviato di «El Clarín», è «chiaramente innamorato». Innamorato della sua promessa sposa, la 36enne ex miss Univero Cecilia Bolocco. E soprattutto - cosa questa non nuova - innamorato di se stesso, della sua immagine d'insidabile «gaucho», ancora ben capace, ormai superati i 70 anni, d'impalmare una donzella tanto più giovane. Facili ironie. Facili e, tutto sommato, fuori bersaglio. Perché, davvero, il Carlos Menem di queste ore appare, a dispetto delle circostanze, più in pace con se stesso e con la sua immagine di quanto non fosse negli anni più fulgidi delle sue fortune politiche. Meno ansioso di nascondere - dietro artifici che, in anni non lontani, avevano fatto la gioia di molti comici - gli inesorabili segni del tempo. La sua fronte s'è fatta, in questi mesi, più spaziosa, libera ormai dalla pelosa turpitudine di quello che gli argentini avevano, in anni non lontani, chiamato «el gato» (l'ignobile toupé). E le sue scarpe già non rivelano la presenza d'alcun rialzo. Ma a sorprendere davvero, al di là di questi fisici dettagli, è stata in queste ore la psicologica fortitudine con cui Carlos Menem ha affrontato le molte e tenebrose nubi che sono andate addensandosi attorno alle sue nozze. Ancora ieri, pochi istanti, appena, prima del suo incontro con la stampa, il giudice Urso - quello che indaga sul traffico d'armi tra l'Argentina, la Croazia e l'Ecuador - aveva fatto sapere che lo sposo non avrebbe potuto in alcun modo trascorrere fuori dai patri confini la

Già in carcere collaboratori e parenti dell'ex presidente L'accusa è di traffico d'armi con la Croazia

propria luna di miele. Segno chiarissimo che l'ex presidente, convocato come testimone per il prossimo 13 di giugno, potrebbe, presto, venire a sua volta incriminato. Così come incriminati - ed arrestati - erano stati nei giorni scorsi molti tra i più importanti invitati alla cerimonia nuziale. Su tutti: il suo grande amico Erman González, già ministro della Difesa, dell'Azione Sociale, dell'Economia e del Lavoro, che lunedì scorso aveva - per ordine della magistratura - raggiunto in carcere il cognato di Menem, Emir Yoma. Ovvero: il primo grande caduto dello scandalo che, oggi, minaccia d'affondare il Partito Justicialista e, con lui, quel che resta del ricordo dei dieci anni del «menemismo». Il giudice Urso non ha lasciato molti dubbi circa l'orientamento delle indagini: Emir Yoma - ha detto - ha venduto armi di contrabbando alla Croazia. E lo ha fatto nel nome d'una organizzazione che vantava «complicità ai massimi livelli». Aspettatevi clamorosi colpi di scena.

Menem si è mosso ieri in questo panorama di rovine con una discrezione che non molti, fino a ieri, sembravano disposti a concedergli. Ed ha ribadito come in nessun momento avesse avuto intenzione consumare fuori dall'Argentina la sua luna di miele. Né ha cambiato atteggiamento quando, dagli aspetti giudiziari di quest'incombente apocalisse, è pas-



L'ex presidente argentino Carlos Menem e la futura moglie Cecilia Bolocco

sato ad esaminare i più familiari (ma altrettanto apocalittici) risvolti delle sue nozze. Ovvero: il clima di rancori e di vendette, i sospetti e lo scherno che si sono andati nelle ultime settimane accumulando attorno al suo «sogno d'amore». Stamane, la cerimonia avrebbe dovuto svolgersi all'interno de «La Rosadita» la casa di campagna dei Menem ad Anilla-

co, un villaggio di milleduecento anime dove, ancora, Carlos Menem gode d'una pressoché plebiscitaria polarità. Ma a quanto pare Zulema, la figlia maggiore di Menem, che della casa è legalmente proprietaria, ha minacciato una querela per violazione di domicilio dovesse, il padre, davvero celebrare le nozze in quel luogo consacrato alla sua preceden-

te unione con Zulema Yoma, l'ex moglie che oggi accusa l'antico compagno d'ogni bruttura. Inclusa quella - terribile - d'essere responsabile della morte del figlio, Carlos Facundo (mori quattro anni fa precipitando con un elicottero, in quello che la madre ritiene sia stato, in realtà, un attentato). E ancora: Cecilia Bolocco, l'ex modella cilena diventata giornalista che, due anni fa, lo conquistò chiamandolo «seduttore» nel corso d'una intervista, ancora non ha ottenuto l'annullamento del suo precedente matrimonio, vanificando la speranza di poter benedire in chiesa la nuova unione. Né si sono spente le polemiche per la foto di copertina che, su rotocalco, ritraggono Cecilia coperta soltanto dalla bandiera argentina, in una posa che rammenta la sacra immagine di Evita...

A tutto questo, ieri, Carlos Menem ha risposto con calma, smorzando toni e polemiche. E trovando persino il tempo di smentire la voce maliziosa secondo la quale, oggi, si sarebbe sposato in costume da «gaucho». L'Amore, ha detto in sostanza Menem, non fa forse miracoli, ma alla fine vince sempre. Perché è più forte dell'odio e dei risentimenti, più forte persino della legge. Anche Zulema e Zulemita capiranno dunque, un giorno, quanto inevitabile sia quel che sta accadendo. Forse, alla fine, capirà persino il giudice Urso... E l'Argentina? Qui le cose si fanno, per Menem, più dure e complicate. Dopo tre anni di recessione economica il paese appare incaroicito e depresso. Perché gli argentini capiscano l'ex presidente - assoggettandosi infine ai «diritti dei sentimenti» - ci vuole, a questo punto, davvero un miracolo. E non solo «miracolo d'amore».

clicca su

www.presidencia.gov.ar/

www.carlossaulmenem.or.ar/

www.frepaso.org.ar/

www.pj.org.ar/

ROMA Alla presenza del presidente della Repubblica, Carlo Azeglio Ciampi, è stata celebrata ieri a Villa Madama la giornata dell'Africa. Un evento organizzato dall'Istituto italiano per l'Africa e l'Oriente (Isiao) in coincidenza con il trentottesimo anniversario della fondazione dell'Organizzazione dell'Unità Africana (Oua), avvenuta il 25 maggio del 1963 ad Addis Abeba. Oltre al Capo dello Stato erano presenti il sottosegretario agli Esteri, Rino Serri e numerosi diplomatici.

Ciampi ha detto di ritenere che «la prossima sfida» per il mondo occidentale sia l'inclusione dell'Africa nei processi di integrazione dell'economia mondiale. Il presidente ha assicurato che questo tema sarà in cima all'agenda del vertice del G8 a Genova insieme all'intervento sulle «grandi fasce di vulnerabilità, di povertà, di esposizione alle epidemie» che esistono nel continente nero.

Ciampi ha ricordato che per dodici Paesi africani è prossimo il completamento delle procedure di remissione del debito e i loro pagamenti sono già stati ridotti al 90% in attesa della cancellazione definitiva. Ma, ha sottolineato, occorre «andare oltre il debito per un nuovo impegno nella sanità, nell'istruzione e nell'alimentazione» e su questa strada, l'azione del G8 «rafforza le strategie globali di sviluppo e di lotta alla povertà della comunità internazionale. In veste di presidenza di turno - ha ribadito - vogliamo fortemente che da Genova pervenga all'Africa e agli africani un messaggio di fiducia e di solidarietà».

«L'Africa non deve essere lasciata sola. In passato, purtroppo lo è stata in alcune gravissime crisi che non risvegliarono la coscienza del mondo», ha proseguito Ciampi ricordando lo spiegamento della forza Onu in Sierra Leone e la presenza di oltre 16 mila Caschi blu «sul terreno, in condizioni spesso difficili, con perdite di vite umane» come esempio di un impegno attuale della comunità internazionale, al quale l'Italia partecipa «con l'invio di

truppe e assumendo i rilevanti oneri finanziari dello spiegamento». Tuttavia, ha aggiunto Ciampi, sappiamo che «la pace non può essere imposta, l'Onu non può attuarla dove i combattenti non siano pronti a deporre le armi come avvenuto in Eritrea ed Etiopia, con un esempio che speriamo sia seguito». Ciampi ha sottolineato la responsabilità dell'Europa verso l'Africa con cui «condivide lo stesso spazio storico, culturale e geografico». Il compito epocale di fronte a noi è quello - ha detto - di collegare saldamente e durevolmente il futuro dell'Africa all'Europa, impegnando anche istituzioni e valori, sapendo che siamo troppo vicini per tracciare linee divisorie e quindi le minacce all'Africa (desertificazione, inquinamento delle acque, malattie infettive, distruzione delle foreste), «sono minacce anche al nostro ambiente». Ciampi ha indicato l'emergenza sanitaria dell'Aids «fra i bisogni più pressanti» da fronteggiare con un impegno comune euro-africano.

Nel suo intervento di apertura il presidente dell'Istituto, Gherardo Gnoli, ha sottolineato i passi avanti politici compiuti dai Paesi africani, ricordando a questo proposito che proprio oggi entrerà in vigore l'atto costitutivo dell'Unione africana. Un fatto, ha spiegato Gnoli, che rappresenta un «salto di qualità nel processo di cooperazione e di integrazione» del continente in quanto l'Atto costitutivo prevede la costituzione di un Parlamento pan-africano «che potrà consentire una piena partecipazione popolare allo sviluppo dell'Unità africana».

Dal canto suo il sottosegretario agli Esteri, Rino Serri, ha voluto sottolineare il «ruolo trainante» svolto dall'Italia negli ultimi cinque anni per aiutare a comporre i conflitti regionali. In particolare Serri ha voluto ricordare il contributo fornito dal nostro Paese alla pace tra Etiopia ed Eritrea. Serri ha rimarcato come davanti al dramma rappresentato dalle continue guerre che insanguinano l'Africa, «non è lecito mascherarsi dietro atteggiamenti unicamente compassionevoli».

Il personale del consolato non riesce a fronteggiare la corsa alla cittadinanza di figli e nipoti di emigrati. La crisi economica spinge molti a ipotizzare un ritorno alle origini

Buenos Aires, riffa e bagarinaggio per conquistare un passaporto italiano

Emiliano Guanella

BUENOS AIRES «Il primo numero sorteggiato è il 266, complimenti!». Gli applausi in sala festeggiano il signor Russo e consorte. Sembrerebbe una grossa tombola di paese ma non è così. Siamo al Teatro Coliseo di Buenos Aires, appena sotto al Consolato Italiano più gettonato del momento, assediato ogni giorno da centinaia di richieste di cittadinanza, visti e rinnovi da parte di una delle comunità italiane più numerose al mondo. La riffa in questione, poi, assegna soltanto un turno per essere ricevuti dall'ufficio passaporti nella settimana successiva.

Centocinquanta i fortunati su 599 italo-argentini presenti, i meno fortunati possono prenotarsi per essere ricevuti più in là nel tempo. «Stare tranquilli - ricorda prima dell'estrazione il Console generale Vincenzo Palladino - oggi ve ne andrete a casa tutti con una prenotazione in mano chi prima e chi dopo».

Una soluzione estrema, questa, pensata per far fronte ad una vera e propria emergenza. Una valanga di pratiche intasa da mesi l'attività di un consolato che, da solo, gestisce 260.000 cittadini italiani e molti altri aspiranti tali. Lunghe code a partire da notte fonda, non sono mancati neanche i casi di bagarinaggio: 40-50

dollari per occupare un posto all'inizio della fila, neanche fosse la Scala. L'alternativa è affidarsi ad un'agenzia specializzata ma si paga fino a 500 dollari. «Episodi vergognosi - ha stigmatizzato l'ambasciatore Giovanni Iannuzzi - che non rendono onore al nostro paese. Il problema è soprattutto organizzativo: ci manca personale per far fronte alla mole di lavoro, abbiamo già presentato una richiesta alla Farnesina in questo senso. Ma non si poteva aspettare. Il sorteggio non è certo la soluzione più ortodossa ma perlomeno risolve temporaneamente il problema dell'attesa infruttuosa in coda».

Il flusso, intanto, sembra destina-

to ad aumentare. L'anno scorso sono stati rilasciati 10.500 passaporti, con un incremento del 30% rispetto agli anni precedenti. La ragione del boom è una sola: l'Argentina, economicamente e socialmente, sta male. La recessione economica dura ormai da 34 mesi, la disoccupazione ufficiale è al 15% ma arriva al 30% se si contano lavori neri e precari. Alle privatizzazioni dell'era menemista è seguito un anno e mezzo di instabilità con tre ministri di economia in otto mesi. L'ultimo, Domingo Cavallo, ha origini piemontesi e si è preso anche lui la cittadinanza italiana. «Per la duda», non si sa mai, rispondono gli italo-argentini a chi gli chiede perché proprio ora

riscoprono lontani radici con lo stivale. Come Diego, che a 29 anni lavora in una piccola falegnameria col padre. «L'Argentina ormai è il mio paese e ho imparato ad amarlo. Ma è il futuro quello che mi spaventa. E allora ad agosto vado a trovare i parenti italiani, a Mazara del Vallo e Avellino, per vedere che possibilità concrete ci sono». Dietro di lui, nella coda dei vincitori del sorteggio, si sentono parole più amare. «Non ci sono più alternative - dice un signore sui 50 anni - questo è il problema; ci hanno rubato tutte le possibilità». È una folla variegata dai 15 anni fino ai pensionati. L'italiano, nella maggior parte dei casi, è appena sbianciato ma la voglia di

«vedere come stanno le cose là» è tanta. I più anziani fanno la coda per i figli e nipoti. Maximiliano Gasparet, originario di Pordenone e emigrato in Argentina nel primo dopoguerra. Aveva 18 anni, l'età che ha ora sua figlia, diplomata al liceo italiano «Cristoforo Colombo» di Buenos Aires iscritta ora all'università. Tra qualche anno potrà essere lei a emigrare ma in senso contrario. «Non mi spaventa - dice Gasparet - l'idea che mia figlia torni in Italia. Preferirei però che lo faccia avendo in mano una specializzazione professionale. Non voglio che si trovi a fare i lavori che gli stessi italiani rifiutano». E ha ragione: il sistema universitario argentino, con tut-

ti i suoi problemi, è uno dei migliori del continente. Ma una generazione di biologi, fisici, architetti, ingegneri esce dalla facoltà e non trova lavoro.

Le ultime manovre di tagli alla spesa pubblica hanno decurtato gli investimenti per la ricerca, azzerando borse di studi e dottorati. I più bravi se ne vanno negli Stati Uniti creando una piccola fuga di cervelli. Altri pensano all'Europa, e cercano i documenti di nonni italiani o spagnoli per poter entrarvi come cittadini comunitari. Il primo «sorteggio» è andato bene; da domani niente code, tutti hanno ricevuto il loro turno di prenotazione. Il passaporto italiano è assicurato; il futuro, si vedrà.